

Viaggio a Pavia e ... riflessioni in libertà

E' capitata l'occasione di partecipare ad una gita con meta a Pavia, l'antica Papia, città gravata di storia e ricordi lontani. Fin dal II secolo a. C. colonia romana (la stessa topografia della città ne conferma le origini poiché conserva l'aspetto geometrico, con le vie del centro che si incrociano ad angolo retto, come si usava negli accampamenti militari romani) con il nome di *Ticinum*, venne denominata *Papia* all'epoca dei Goti in quanto aggregata, appunto, alla tribù Pàpia. Con i Longobardi venne eretta a capitale del loro regno rimanendo tale anche sotto il dominio carolingio e i Berengari. Nel Medioevo incarnò, per motivi di concorrenza commerciale, l'antagonismo contro Milano che, alla fine, ebbe la meglio e la conquistò sotto i Visconti e proprio sotto la signoria di questa famiglia Pavia conobbe un grande splendore grazie allo sviluppo della locale università, alla costruzione della celebre Certosa, mantenendo, poi, la stessa funzione di centro culturale, artistico, politico e militare anche sotto i successivi signori di Milano, gli Sforza.

Non si poteva ignorare, dunque, l'occasione offerta dall'Associazione Arte e Cultura e una bella domenica, precisamente il 29 marzo, si parte di buon mattino con il cielo che promette una giornata serena il che mette di buon umore la compagnia. Diego, diventato oramai il nostro autista di fiducia, conduce il pulman fino all'entrata in autostrada e lì il cicaleccio dei gitanti si fa più intenso per i commenti continui sulle piccole, medie e infinite aziende che costeggiano il nastro d'asfalto. Per un certo tratto c'è perfino la linea ferroviaria che ci fa compagnia e ogni tanto sui lucidi binari ci raggiunge e ci sorpassa (o ci viene incontro) qualche "*Freccia rossa*" o "*Italo*" con il muso appuntito che sfiora il suolo e con un seguito elegante e silenzioso di carrozze dai finestrini sbuca di quando in quando qualche viso di passeggero. La strada è lunga e conviene sostare per un paio di minuti in qualche Autogrill: ci pensa Diego ad indicare il più comodo e il più vicino. Ci si ferma e scendo per primo e appena messo il piede a terra, neanche fossi tornato dalla Luna, respiro a pieni polmoni l'aria frizzante della mattina e ascolto i rumori nuovi che circondano l'Autogrill: un cigolio di pneumatici di un Tir in frenata, le risate di un'allegra brigata di giovani, il fragore assordante di un Tornado a bassa quota. Si entra quindi nel locale e chi non consuma niente si perde fra le scansie di alimentari tipici della zona o fra i più svariati prodotti, dalle maglie delle squadre di calcio agli apparecchi e soluzioni informatiche, alle pile di libri, in genere romanzi. Insomma un piccolo e vero bazar. La gente guarda, commenta, consuma in fretta una brioche e ingoia un caffè e poi se ne va. Riprendiamo anche noi il viaggio non senza un attento appello, non si sa mai !

E si arriva così a Pavia, ma con un certo ritardo sulla tabella di marcia che ci priverà della visita al castello visconteo. All'entrata della città, all'inizio di un lungo viale, una enorme statua. E' impossibile non notarla, ma sì! È lei! Perbacco è la dea Minerva con un elmo in testa, una lancia in una mano e lo scudo nell'altra, a braccia aperte. Ma che ci fa una divinità greca in quel di Pavia? La risposta a tale impellente quesito sta nella dedica incisa sul basamento del monumento, che viene dedicato a Minerva, dea della sapienza, per la protezione accordata all'antico e rinomato ateneo della città. Dunque gli abitanti (non chiamiamoli "*pavesini*" per carità) sono davvero orgogliosi della propria università e la cosa strappa un sorriso di compiacimento. E la visita inizia proprio dai giardini dell'Ateneo, dedicati alle celebrità del passato che ivi hanno insegnato. La guida si dilunga soprattutto sotto la statua di Alessandro Volta che rimarrebbe stupito ed esterefatto se potesse vedere i progressi nel frattempo compiuti dall'energia elettrica, da lui intuita ed indagata. Si viaggia poi fra le chiese della città. Di grande interesse quella di S. Michele costruita intorno al VI secolo d. C. con una facciata di pietra arenaria ornata di rilievi oramai consumati dal tempo. In tale chiesa venivano incoronati i re tanto che sul pavimento vi sono quattro mattonelle colorate che, secondo la tradizione, indicano i punti dove erano appoggiati i piedi del trono su cui sedeva l'incoronato di turno. E il passeggiare proprio dove una volta sostavano i grandi dignitari del regno d'Italia, le cui gesta si leggono solo sui libri di storia, dava un certo brivido e una certa emozione...

Un inatteso ed irritante disguido all'ora di pranzo non toglie il buon umore alla compagnia che, risolto il problema, si ritrova pronta ad affrontare la seconda parte della giornata e cioè la visita alla celebre Certosa, un complesso monastico fuori Pavia. Ci si arriva grazie alla sapiente guida del pulman da parte di Diego, al quale andrebbe il "*Volante d'oro*", in un quarto d'ora e l'impatto con l'imponente facciata è di grande meraviglia. La basilica, pur incompleta, offre un'opulenza marmorea da togliere il fiato: si entra e si rimane colpiti dalle agili strutture della chiesa, dall'eleganza e snellezza delle colonne del chiostro piccolo e del chiostro grande. Il complesso monastico ripete le caratteristiche essenziali della Certosa originale, fondata in Francia nel Delfinato, da s. Brunone di Colonia: essa è costituita essenzialmente da una chiesa contornata da celle indipendenti, dotata ciascuna di un piccolo orto-giardino. Ogni cella, destinata alla dimora separata del monaco era costituita da una stanzetta detta "*Ave Maria*", da una stanza per la preghiera, lo studio e il riposo, da un laboratorio e da una legnaia. La parte più nascosta della Certosa di Pavia, dunque, ospita un grande spazio verde, di forma rettangolare, sul cui perimetro sorgono 24 di queste celle per altrettanti monaci che, nei secoli scorsi, avevano scelto di vivere in clausura senza contatti con l'esterno. Persino i viveri venivano passati all'interno delle celle

tramite una bussola ruotante infissa nel muro. Visitata una cella, essendo esse tutte uguali, le hai visitate tutte. E alla fine, dopo aver calpestato il poco spazio a disposizione, si esce da quei luoghi come se si uscisse da una prigione e una domanda insiste nella tua mente: ma perché quei monaci sceglievano consapevolmente una vita così innaturale da paragonarsi ad un vero e proprio suicidio esistenziale? Per noi viventi nel XXI secolo, attornati da ogni comodità è fin troppo facile definire quei monaci come *“invasati”*, tanto è vero che di monasteri abitati da certosini in Italia ne sono rimasti solo due. Ma bisogna, con un termine oramai inflazionato, *“contestualizzare”*, pensare cioè al momento storico in cui prosperavano questi ordini monastici le cui regole risultavano così severe verso i propri adepti, un’epoca in cui i dibattiti sulla religione erano molto frequenti ed importanti, un’epoca in cui il destino individuale dopo la morte era percepito in funzione di salvezza o perdizione assoluta, un’epoca che riteneva il silenzio e l’isolamento sentieri necessari per avvicinarsi a Dio, un’epoca quindi che valutava, tutto sommato, conveniente annullarsi in questa vita terrena pur di guadagnarsi quella eterna. Si esce dalla Certosa con qualche domanda da soddisfare ma l’impegno della risposta è troppo gravoso e rischia di turbare la mente: meglio avviarsi alla corriera e far riposare le gambe che cominciano a presentare il conto di tanti chilometri percorsi. Si torna a casa mentre il buio avanza e copre i tetti e la campagna, ma in corriera non manca il buon umore alimentato dalle continue barzellette che qualcuno si incarica di raccontare, mentre i bimbi seduti sulle prime poltroncine faticano parecchio a controllare gli sbadigli e lottano con gli occhi che vorrebbero chiudersi in un sonno, che seppur temporaneo risulta piacevolmente insistente ...

Magister